

Cultura

Domenica la beatificazione del religioso nativo di Rovereto

Piacenza roccaforte rosminiana

I molteplici rapporti tra il sacerdote e la nostra città

DI ANNA ANSELMINI

«Piacenza è stata una delle prime città che ha capito Antonio Rosmini, ma lo ha anche contrastato». Con monsignor Bruno Perazzoli, parroco di San Paolo, già docente di storia della filosofia all'università di Genova e attualmente insegnante al Collegio Alberoni, si ripercorrono i molteplici rapporti che hanno legato Rosmini alla nostra città, diventata uno dei centri di diffusione del suo pensiero, attraverso il Collegio Alberoni e il Seminario di Bedonia, diretto inizialmente dai missionari vincenziani e nella cui biblioteca si conservano le prime edizioni di tutte le opere di Rosmini.

«Insieme a Milano, Cremona e Padova, Piacenza costituiva il cosiddetto "quadrilatero rosminiano"», in analogia con le quattro fortezze delle guerre d'indipendenza. «Adesso è un onore, ma in passato rosminiani - osserva mons. Perazzoli - era sinonimo di eretici». I tempi storici sono cambiati, il pensiero di Rosmini è stato completamente riabilitato e domenica il sacerdote nativo di Rovereto (Trento) verrà proclamato beato a Novara, nella cui diocesi, a Stresa, morì nel 1855, a 57 anni. La casa editrice Città Nuova, che sta pubblicando l'edizione critica degli scritti di Rosmini, a cura dell'Istituto di Studi filosofici di Roma e del Centro di studi rosminiani di Stresa (prevista in un centinaio di volumi, di cui ne sono usciti finora 44) ha recentemente dato alle stampe il primo tomo de *Il rinnovamento della filosofia in Italia*, saggio in cui si concentrarono le critiche del Roveretano verso Giandomenico Romagnosi.

Proprio gli illuministi piacentini sarebbero all'origine delle polemiche rosminiane, scatenatesi in vita e post mortem. «A iniziarle fu lo stesso Rosmini, polemizzando contro le idee di Melchiorre Gioia e poi di Romagnosi, intervenuto a sostegno del Gioia, come lui ex alunno del Collegio Alberoni».

La questione sulla quale dibattevano era cruciale. «Quella di Rosmini è la filosofia dell'essere. Dice che la verità esiste, è dentro di noi, ma non la costruiamo noi. Ci viene data da Dio attraverso la creazione. Invece Gioia e Romagnosi si direbbero oggi seguaci del pensiero debole. Ritengono che la verità combaci con la sensazione, che dipenda dai consensi, per cui le idee più di moda sono vere. Le leggi cambiano a seconda della geografia e delle culture».

L'opera fondamentale in cui Rosmini espresse la sua riflessione filosofica è il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*. «Vi collaborò padre Giuseppe Bailo, missionario vincenziano, docente di filosofia al Collegio Alberoni e ammiratore di Rosmini». Lettere tra i due studiosi sono apparse nell'*Epistolario rosminiano*. «A metterlo in contatto con Rosmini, fu padre Adamo Scottini, vincenziano, di Rovereto».

Rosmini venne anche a Piacenza, in particolare a trovare Giuseppe Taverna, da lui definito "il Nestore dei letterati". Tra i suoi sostenitori, anche padre Giuseppe Buroni, vincenziano, don Carlo Uttini, pioniere degli asili d'infanzia (e cugino di Giuseppe Verdi) e soprattutto don Agostino Moglia, parroco di Sant'Anna. «Al tempo della "questione rosminiana" chi scrisse con competenza in difesa di Rosmini fu proprio Moglia. Quando le Quaranta proposizioni di Rosmini furono condannate, Moglia fece atto di sottomissione, ma le chiamò "quaranta vergini martiri". C'è un fatto commovente: quando si seppe che Rosmini stava molto male, il sacerdote piacentino arrivò a offrire in cambio la sua vita a Dio».

L'opposizione al Roveretano, specie da parte dei neotomisti della "Civiltà Cattolica" (propugnatori del ritorno a San Tommaso, senza dialogo con la cultura del tempo), non si placò con la sua morte. Piacenza fu anche la culla del neotomismo: «L'iniziatore fu Vincenzo Benedetto Buzzetti, i cui scritti vennero diffusi tra i gesuiti dai fratelli Sordi, di Centenaro, entrati nella Compagnia di Gesù».